Il microbo della cultura

Le elezioni in India, e maggiormente il libriccino di Aldo Capitini (*Rivoluzione Aperta*, Parenti, Firenze 1956) sulle idee e sull'opera di Danilo Dolci in Sicilia — idee esplicitamente discendenti dalle esperienze del Mahatma Gandhi in India — ci hanno riportato alla mente quell'anno meraviglioso (per noi), eppure non molto lontano, in cui scoprimmo l'esistenza dell'India, come popolo. E non solo dell'India. Fu tutta una coincidenza di fatti e di cose, come accade ad un giovane che si getta sui libri con una fame terribile. Doveva essere l'ottobre o il novembre del '47: l'epoca, per molti giovani dal '25 al '30, di una prima esperienza politica, sociale, e religiosa anche.

Ora mi si è confuso il ricordo di come entrassi per la prima volta nella Federazione Comunista di Salerno; certamente fu un amico più grande di me ad invitarmi: ma ero così lontano dal comunismo, come si può esserlo dalla luna; e in più come poteva esserlo un giovane di venti anni che malgrado la guerra, le bombe e le tessere del pane, viveva ancora su una scorta di giornaletti di Topolino e dell'Uomo Mascherato; non solo, ma anche con tutta la nausea per i libri che può avere un rampollo di un professore di Lettere che da ogni parte nella sua casa trova ammucchiati i *saggi* di Tacito, di Virgilio, di Cicerone e di Cesare.

La carta stampata che trovai nello scaffale di quella Federazione era certamente diversa da quelle due uniche esperienze che di carta stampata avevo; e forse per questo ci scivolai dentro.

Fu allora che dal Topolino al Salgari, saltai al *Kim* di Kipling. Nello stesso tempo, in un oratorio evangelico che presi a frequentare proprio in quel periodo, una vecchietta mi donò un libro in francese che era l'autobiografia di Gandhi: *Storia delle mie esperienze con la Verità*... Quel libro esaltò i miei ricordi francesi di quinta ginnasiale, e per quanto Gandhi mi fosse sconosciuto, nel libro mi ci ficcai anima e corpo, o meglio penna e vocabolario, per tutte le 450 pagine. Ed ero in quell'opera che pigliava le mie notti quando per radio, il 30 gennaio del '48, afferrai la notizia che un fanatico aveva ucciso a Delhi il Mahatma Gandhi. Il giorno dopo, per la prima volta in vita mia, vidi sui giornali la fotografia di quell'ometto tutto occhi, seminudo e macilento, col quale m'ero quasi familiarizzato in due mesi.

Il primo popolo che scoprii nella mia vita, dunque, fu il popolo indiano. Prima di quello italiano, prima di quello meridionale.

In *Kim* non avevo trovato che qualche *paria* e molti *Sahib*. I *paria* portavano i bagagli, ed erano nel sottofondo del libro, come un commento musicale e folcloristico; i *sahib* portavano il frustino, il casco coloniale, ed eran tutto. Ora la scena cambiava d'un tratto. I *sahib* erano, sì, ancora potenti, ma la loro voce era superata dai clamori di una turba, ma di una turba con un'anima, di una turba composta ancora da *paria* e *coolies*, ma già con rivendicazioni da porre.

Fu qui che tutto prese un ritmo nuovo. Cominciai ad essere inquieto. Ero suscettibile, nervoso. Dico ancora che chi ci è passato può comprendermi. Una frase mi aveva colpito da uno dei tanti opuscoli, che suonava più o meno così: che chi entra nel Partito Comunista diventa vecchio d'un tratto, anche se è giovane. Ed era vero. Allora non vidi che una soluzione a questi fermenti: prendere la via della provincia, andare a conoscere gli uomini. Il Partito era ancora da farsi, lì dentro. Si andava alla ricerca di uomini sconosciuti, in paesi più sconosciuti ancora. A volte non si aveva nè nome, nè cognome, nè nomignolo di chi si cercava.

Come dicono le favole, però, cammina cammina, scoprii il Meridione da quell'angolo di provincia: ma un Meridione che stranamente sembrava India; che aveva i suoi paesi coi propri nomi, ma che potevano chiamarsi anche Bombay, Calcutta, Amedabad. La marcia dei contadini sulle terre incolte della piana del Sele o del buccinese, si confuse con quell'altra spettacolare marcia avvenuta a Bombay, passata alla storia col nome di *Salt tax protest marsh*, che vide anche, per la prima volta credo, l'unione degli Indù e dei Musulmani nella protesta contro gli inglesi e contro la tassa sul sale. Insomma, quei problemi indiani che, in principio, m'erano sembrati così lontani e diversi, ora si sovrapponevano, fino a combaciare, con quelli nostrani, sottocchio, a due piedi. Terra, pane, disoccupazione, libertà: quasi a dirmi che il colonialismo poteva essere da per tutto e assumere nome e forme diverse, ma che restava sempre colonialismo. Lessi e rilessi quello che avevo tradotto, e sempre di più il significato delle parole diventava vita di ogni giorno. A questo si aggiunse una nuova ondata di libri. In sei mesi, Topolino e Minnie sembravano ricordi d'infanzia, mentre al loro posto saltavano Gramsci, Sforza, Sturzo, Blenda, la riforma agraria, il *Mezzogiorno alla opposizione* di Sereni, e tutta una sarabanda di cose, di nomi e di problemi. Ormai era la reazione a catena. E fu allora che approfondendo gli usi, i costumi e le religioni indiane, saltò fuori da qualche parte una frase che mi illuminò il senso e il perchè di tutto quel cambiamento e di tutti quei nuovi interessi. Una frase con cui gli inglesi sintetizzavano quei profondi rivolgimenti indiani, quell'ondata di sollevazione che doveva portare nel 1947 alla proclamazione in *Dominion* dell'India: *Last but not least*: il microbo della cultura.

* * *

Certo, dal loro punto di vista, gli inglesi per quello che riguardava gli indiani, Von Schirach che diceva di tirar fuori la pistola al nome di cultura, e Scelba che coniò il *culturame*, non avevano torto. E si capisce anche perchè non poteva restare impunito, — o almeno non se ne facesse il tentativo — un uomo come Danilo Dolci che non solo porta gli uomini a rimuovere il fango di una *trazzera* di Partinico, ma che crea Università Popolari con annesse biblioteche, e dà in pasto ai fanciulli e ai pescatori le musiche di Bach, di Beethoven, di Mozart, di Brahms. In fondo, più che l'appello all'art. 4 della Costituzione, il rimuovere il fango di una *trazzera* o il creare Borghi di Dio, a simiglianza delle colonie tolstoiane di Gandhi, le colpe maggiori che ha Danilo Dolci agli occhi della borghesia italiana sono per lo meno due. La prima la spiega con molta chiarezza Capitini, quando dice che nessuno, e tanto meno Dolci, può contentarsi del riformismo borghese, essendo necessaria la rivoluzione *aperta* e integrale. In che mondo viviamo? si saranno chiesti scandalizzati quelli della Confindustria. Neanche il riformismo vi basta più?

Ma la colpa maggiore di Danilo Dolci, ai loro occhi, è secondo noi questo *last but not least*, questo microbo della cultura. E' la paura che, sali e arrampicati tra questi Beethoven e Brahms, tra queste Università Popolari e questo scalfire l'analfabetismo, può arrivare il giorno che quei pescatori e quei fanciulli che crescono, e poi gli altri dietro di loro, a catena, senza più mai finire, possano anche portare gli occhi sui resoconti azionari, per esempio, di una Fiat o di una Edison, tanto per fare dei nomi, e capirci qualcosa. Allora questo fatto che il contadino non deve sapere quanto è buono il cacio con le pere, va a carte quarantotto. Fino al pericolo che quel microbo della cultura che si auto-alimenta e piglia forza da se stesso, come i mostri subcoscienti della fantascienza (se ci è permesso il litigio), diventato enorme, inghiotta riforme e riformatori in quel suo capacissimo ventre rimasto troppo a lungo vuoto. E questo sarebbe troppo.

Il benpensante borghese, personaggio di una commedia di Giovanni Mosca, esclamava: ma chi te li dà quei bei tramonti di una volta! Il benpensante borghese di oggi, un po' riformista e un po' forcaiolo, direbbe: ma chi te li dà quei bei *paria* di una volta, quei *coolies* così carini e servizievoli, ora che questo microbo della cultura sta rosicchiando i frustini dei *sahib* e i loro romantici caschi coloniali?

UGO RENNA

VIAGGIO NEL MONDO ARABO DI ALBERTO JACOVIELLO

Non sono più vietati agli arabi i quartieri europei di Tunisi

Sono assai discutibili le intenzioni che si prestano ai dirigenti del governo tunisino di voler fare del loro paese una sorta di "isola occidentale,, in un mondo che si orienta verso altre direzioni - Profonda solidarietà con i paesi arabi

Studentesse dell'università tunisina Ezzitouna

(Dal nostro inviato speciale)

TUNISI, marzo. — Al primo sguardo, pareva una città più europea che araba. Le strade ampie e simmetriche, il numero e la marca delle automobili, le insegne dei negozi, il modo di vestire degli abitanti, tutto portava a credere che non vi fosse grande differenza tra Tunisi e una qualsiasi città francese di provincia. Lo stesso numero dei nordafricani che si incontravano non appariva certo superiore al numero che è dato di incontrarne in certi quartieri parigini.

Ero a Tunisi da ventiquattr'ore e non avevo ancora avuto il modo di salire alla Casbah, nè di raggiungere i quartieri arabi, sicchè conservavo dentro di me l'impressione d'essere ancora in Europa, di non avere ancora messo piede in Africa. Questa impressione fu annullata di colpo il giorno dell'arrivo di re Saud. Decine di migliaia di persone, fin dalle prime ore del mattino, popolarono la Avenue Habib Bourghiba, la più grande, la più bella e la più europea delle strade di Tunisi. Erano uomini avvolti nei loro barracani di vario colore, con in testa il caratteristico fez rosso tunisino e, quel che più mi colpì, una enorme quantità di donne avvolte nei loro abiti bianchi, con il volto coperto dalla tradizionale maschera nera.

Rispondendo all'appello del *Neo-Destur*, una grande parte della popolazione araba si era riversata per le strade dove il monarca saudita sarebbe passato, per tributargli la più calorosa delle accoglienze. Fu in questa occasione che Tunisi mi si livellò fisicamente, di un colpo per quella che era: non solo una città nella quale gli europei non sono che una piccola minoranza, ma anche caratterizzata da un vivo, profondo, generale attaccamento alla causa dell'unità del mondo arabo. Sempre meglio, a mano a mano che i giorni passavano, compresi del resto che a lungo andare la divisione urbanistica della città avrebbe finito per scomparire, almeno nel senso che gli arabi avrebbero finito con l'essere dovunque, superando anche in questo campo la divisione introdotta dalla colonizzazione.

La Casbah

Coloro che abitano qui mi dicono che fino a pochissimo tempo addietro i quartieri europei, e in particolare la parte della città che va dalla porta di Francia al porto, erano praticamente proibiti agli arabi. Oggi, non è più così. Se è vero che in questi quartieri abitano prevalentemente gli europei, gli arabi, che nei giorni normali vi circolano disinvoltamente travolgono ogni rapporto in occasione di manifestazioni popolari; l'epoca in cui il poliziotto francese li invitava a tornarsene indietro è finita.

Quel che colpisce dolorosamente, piuttosto, è la enorme differenza che si avverte tra la parte europea e quella araba della città. Con case solide, ben costuite, strade larghe e alberate, grandi caffè lussuosi, numero elevato di automobili; qui, invece, una sorta di formicaio umano addensato nelle misere stradette della *Casbah*, nelle case piccole, vecchie, sovraffollate, con migliaia di piccole e miserrime botteghe artigiane. Questo rimane, e rimarrà forse per lungo tempo, giacchè portare la popolazione tunisina, anche solo limitatamente alla popolazione delle città, al livello sociale di una qualsiasi città media dell'occidente europeo è un obiettivo che i dirigenti tunisini non si sognano neppure lontanamente di porsi per i prossimi venti o trenta anni. Tutti i loro sforzi sono attualmente diretti, per quanto ciò possa sembrare paradossale, a impedire che si vada indietro rispetto al livello di vita attuale, il che non è semplice se si tien conto del fatto che l'incremento delle nascite in Tunisia è di 45 per ogni mille abitanti, contro 15 in Italia, 16 in Inghilterra, 20 in Francia e 30 in Brasile.

L'arrivo di re Saud, a ogni modo, prima ancora che le numerose conversazioni con i dirigenti politici e sindacali tunisini, nonchè con uomini della strada, bottegai, artigiani, operai, contadini e intellettuali, mi fornì l'occasione per cercare di comprendere uno degli aspetti caratteristici dell'attuale fase di sviluppo della coscienza dei popoli che abitano questa parte del Mediterraneo che si manifesta come una tendenza generale se non all'unità in senso nazionale, alla più ampia e completa solidarietà tra i popoli arabi. Che cosa si attendevano quelle decine di migliaia di uomini e di donne dalla visita di Saud? Niente di preciso, niente di definito, niente di classificabile. Re Saud era ai loro occhi il sovrano di uno stato arabo indipendente: questo era tutto. Come tale, come rappresentante di un popolo amico perchè arabo, egli veniva gioiosamente salutato dal caratteristico «iu-iu» delle donne che correva di strada in strada e di casa in casa al passaggio della sua automobile.

Non sostanzialmente diversa è stata la spinta, che mi dicono straordinaria alla solidarietà popolare con l'Egitto al momento della nazionalizzazione del canale, e di conseguenza, alla simpatia per l'Unione sovietica il giorno del suo decisivo intervento diplomatico contro l'aggressione. Lo stesso sentimento di fratellanza verso il Marocco, la Libia e, in misura più forte e in ogni caso più concreta, verso l'Algeria, fa parte di questa corrente di fondo che caratterizza lo orientamento della pubblica opinione e che si esprime continuamente in una scelta che viene fatta di istinto, in blocco, tra gli amici e gli avversari.

L'opinione pubblica

In un paese come questo, si tratta di un dato importante. Io credo che nessun governo tunisino, a parte le inevitabili sfumature che fanno parte delle armi della diplomazia di un qualsiasi stato sovrano, potrebbe impostare una politica estera che lo ignori. L'opinione pubblica, che in questi paesi ha un peso straordinario, difficilmente comprensibile all'osservatore occidentale che venga qui pronto a misurare tutto con il metro nostro proprio di classificazione delle forze politiche, alla lunga non lo tollererebbe. E' un fatto, ad esempio, che nessuno qui crede alla possibilità di successo della manovra cui si applica la diplomazia francese tendente a creare un cuneo tra la Tunisia e il Marocco soffiando sul fuoco delle rivalità, presunte o vere che siano, tra Bourghiba e Maometto V per la *leadership* dell'Africa del nord. Così come è un fatto che sempre più ricorrenti si fanno le voci di un incontro tra Bourghiba e Nasser che dovrebbe sortire l'effetto di porre fine alla sotterranea polemica tra il Cairo e Tunisi a proposito della ospitalità concessa dal governo egiziano al principale avversario di Bourghiba, Salah Ben Yussef, già condannato a morte in contumacia da un tribunale tunisino.

La politica estera

Tenuto conto di questo, è difficile pensare che la politica estera della Tunisia difficilmente possa prescindere dalla politica estera degli altri paesi del mondo arabo. Vi è, tuttavia, chi ritiene che, in un tale contesto, la funzione del governo di Tunisi sia quella di agire da freno alle tendenze più avanzate che farebbero capo al Cairo e a Damasco. I dirigenti politici di qui lo negano, ma questo potrebbe non avere grande importanza. Il limite oggettivo, piuttosto, ad una azione di questo genere, sta nel successo che la politica del Cairo e di Damasco può avere o non avere, a scadenza più o meno breve. Se la strada imboccata da quei paesi li condurrà verso il successo tutti gli altri paesi arabi sono destinati a seguirli sulla stessa strada. Ciò è tanto più vero per la Tunisia e per il Marocco in quanto si tratta di paesi impegnati fino in fondo, per difendere la loro stessa indipendenza, a sostenere la causa della indipendenza algerina ed esposti quindi, per contraccolpo, a subire l'influenza del processo di radicalizzazione facilmente constatabile nell'orientamento del Fronte di Liberazione che è oggi l'unica forza politica nazionalista dell'Africa del nord che pone alla base del suo programma di organizzazione della società la nazionalizzazione delle proprietà francesi e, sul piano della politica estera, la fedeltà ai principi della conferenza di Bandung.

Oggettivamente assai discutibili, dunque, sono le intenzioni che si prestano ai dirigenti del governo tunisino di voler fare del loro paese una sorta di «isola occidentale» in un mondo arabo che si orienterebbe verso altre direzioni. La Tunisia, e allo stesso modo e per le stesse ragioni anche il Marocco, si muoverà, nel complesso, assieme a tutto il mondo arabo, lungo la strada più redditizia e meno dolorosa che porti alla soluzione degli enormi problemi creati da ottanta anni di dominazione coloniale ed esplosi d'un colpo alla luce del sole il giorno in cui il governo di Parigi e quello di Tunisi hanno firmato la dichiarazione di indipendenza.

Quale è, o quale potrebbe essere, questa strada? Ecco la materia delle nostre indagini.

ALBERTO JACOVIELLO

PUBBLICITÀ QUINTO POTERE DEL MONDO CONTEMPORANEO

Una volta ci scappò il morto

Un giornalista francese, nel 1836, si battè col suo editore a causa degli annunci pubblicitari, ed ebbe la peggio
La Confindustria si vanta di controllare il 90 per cento dei giornali italiani - Pubblicità e libertà di stampa

IV

In un livido mattino del 1836 si scontravano in una raduna del bosco di Vincennes l'editore Emilio Girardin ed il giornalista Armando Carel. Il duello si concludeva con la morte del giornalista. Prima di spirare egli disse al suo fiero avversario: «Addio! Non vi serbo rancore» Altri tempi, d'accordo. Ma altri tempi non solo per la coreografia del duello, quanto soprattutto per l'origine curiosa di quella polemica terminata con le armi in pugno. Carel, da giornalista, si era più volte scagliato senza economia di colpi contro Girardin, accusandolo di avere svilito le pagine del grande quotidiano *Le Journal des Débats* con l'accettazione degli annunci pubblicitari, guardati allora da tutti con disprezzo.

Carel aveva doppiamente torto: morendo a quella maniera e col battersi per una causa destinata a soccombere. Di lì a qualche anno i giornali di ogni tinta e di ogni Paese dovevano far a gara per procacciarsi quanta più pubblicità possibile, col risultato che gli incassi sotto questa voce di bilancio erano destinati a divenire, per la vitalità della stampa, indispensabili come l'ossigeno.

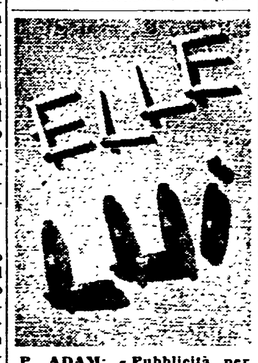
Giornali e padroni

Coi suoi due torti, rispetto alle leggi della morale e del mercato borghese, Armando Carel aveva però dimostrato anche di aver saputo presagire il futuro che veniva riservato alla stampa. Vendendosi alla pubblicità moltiplicava il numero dei propri padroni. Una cruda realtà che smaschera come vana retorica ogni inno alla libertà di stampa. Indubbiamente più sincero, anche se meno accomodante, il discorso del giornalista russo Zaslavski il quale, in polemica con chi ama distinguere due tipi di stampa (quella controllata e quindi privata di libertà e l'altra non controllata e di conseguenza libera), afferma: «La divisione della stampa in controllata e non controllata è assurda. Nella società contemporanea, sia borghese sia socialista, tutti i giornali sono sottomessi ad un controllo. Tutti i giornali del mondo sono controllati, e la sola questione che si pone e di sapere chi li controlla».

Non è necessario, del resto, riferirsi a testimonianze sovietiche. René Dubois, segretario generale dell'Institut Français de Presse, ha rivelato che gli introiti editoriali dovuti alla pubblicità variano dal 35 al 50% per raggiungere in un grande giornale di Parigi la proporzione del 65%. Cifre, queste singolarmente vicine alle norme italiane.

Dino Villani, uno dei più autorevoli e preparati tecnici pubblicitari italiani, prese un giorno la penna in mano per rispondere a Borgese che si era augurato, nella prefazione ad un libro di artisti, una pubblicità più intelligente e veritiera. Hai ragione — questo il succo della risposta — ma è impossibile, perchè il committente non consente il rispetto della verità e del buon gusto. Borgese è il critico d'arte del *Corriere*. E Villani lo incalzava così: «Quante volte anche tu non sei spinto ad attenuare l'asprezza delle tue critiche artistiche per non creare risentimenti e nemici al tuo giornale? Ti do atto che sei tra i critici più coraggiosi, ma non credi che il giornale ti lasci fare perchè, anche perdendo la simpatia di qualche artista, non gliene deriva grave danno? *Ma se tu criticassi questo o quell'inserzionista sono certo che avresti una vita difficile*. Non è giusto, ma è così».

La Confindustria, nel giorno del battesimo della «triplice», si vantò pubblicamente di «controllare il 90 per cento della stampa italiana». Prendendo spunto da questa dichiarazione, rimasta per la verità senza eco nel cervello di molti benpensanti, lucide riflessioni ha di recente elaborato Cimone, lo scrittore che già in *Mercurio* sotto lo stesso pseudonimo illustrò con arguzia e coraggio la reale situazione della stampa italiana. Dato per pacifico che non esista stampa senza controllo, secondo Cimone si può giusto dire che nel nostro regime sia «per definizione libera una stampa quando dibatte proposte e soluzioni economiche e politiche che non si risolvano a beneficio di interessi particolari». E ancora: «Tale stampa è possibile soltanto se e quando essa è portavoce di grandi correnti dell'opinione, e cioè di grandi partiti che, per la loro stessa natura e costituzione, rappresentano le opinioni, le istante, i programmi economici e politici di larghissimi strati popolari: i quali per la loro stessa complessità abbracciano gran parte degli interessi di un Paese».



P. ADAM: «Pubblicità per sigari e sigarette»

Se pensiamo alle battaglie condotte da *l'Unità* per l'applicazione concreta della Costituzione o per la valorizzazione in senso nazionale delle nostre ricchezze alla lotta attuale per la «giusta causa» nelle campagne e nelle fabbriche (e sono soltanto due esempi tra i tanti citabili), non vi può essere dubbio che il quotidiano del PCI rientra, *per definizione*, in questo tipo di stampa.

Un solo comandamento

Sull'efficacia della stampa il giudizio è generale e non si conoscono obiezioni. La comparsa di altri veicoli e le fortune della radio e della televisione non hanno per nulla intaccato il primato della stampa, che resta il mezzo più usato e più redditizio per la pubblicità, come inequivocabilmente documentano le cifre assorbite in ogni Paese dalle inserzioni sui giornali e sulle riviste. Logicamente anche qui esiste una scala di valori, con sulla cima i giornali a più larga circolazione.

E' stato affermato: «Non ci sono dieci comandamenti per la buona pubblicità: ce n'è uno solo: dire e vendere». Guardando i fatti, bisogna supporre che allo *slogan* sia stato allegato un codicillo segreto, per raccomandare la rigorosa discriminazione della stampa di sinistra. Il costume va anche attribuito ad un'altra causa. Come è noto, da tempo il padrone del vapore nostrano ha scoperto in se una vocazione: l'acquisto delle testate dei giornali, o almeno la cointeressenza. Il fine dell'operazione non è quasi mai commerciale. L'Italcementi, per esempio, non credo abbia costituito una sua catena di giornali per fare la reclame al cemento, visto che già gode di un regime di monopolio. In questi casi, evidentemente, il possesso dei giornali serve ad una forma di pubblicità indiretta, a far sì che la speculazione sul cemento rimanga speculazione, senza pericolose innovazioni in nome del progresso o della giustizia.

Il vantaggio di chi possiede questo tipo di giornale diventa così duplice: influenza il pubblico secondo una linea politica di comodo, e nello stesso tempo coi proventi della pubblicità e della vendita si paga buona parte delle spese. Alla gran massa della gente, specialmente quando l'attenzione è impegnata dal «sensazionale», sfugge questo meccanismo di cui la prima vittima è la democrazia. Eppure basterebbe un po' di senso critico, basterebbe imparare a vedere anche tra le righe, cominciare col mettere a confronto non solo gli editoriali ma persino gli annunci pubblicitari per scoprire la direzione di marcia di tanti fogli «indipendenti». Prima che la verità e la libertà, anche se nei suoi «fondi» si fa largo consumo di questi vocaboli che non costano nulla, il più grosso giornale della borghesia italiana deve ovviamente servire quelle società che gli consentono di incassare due miliardi e passa di pubblicità ogni anno.

Sarà pacifico per chiunque che un magazzino di tessuti o una cooperativa se svolgono la loro pubblicità sulla stampa a grande diffusione mirano soltanto ad incrementare le vendite e logicamente tra una clientela che, prima di azzardare mille lire, ci pensa bene. Si tratta quindi quasi sempre di articoli di prima necessità o che *comunque non sono mai superflui*. Di qui potrebbe prendere avvio un discorso sulla pubblicità positiva, utile, economicamente o socialmente indispensabile, articolata in tutte le specializzazioni della pubblicità classica. Che so? Campagne collettive per una alimentazione sana, *battage* per incrementare certe norme igieniche o per combattere consuetudini sbagliate, bombardamento insistente a favore di consumi economicamente raccomandabili.

Perchè, si domanda, il movimento cooperativistico non organizza ad esempio con criteri moderni le sue *public relations*? Tanto più che in questo caso non si tratterebbe di fare la propaganda alla NATO, bensì di rendere più estesa la conoscenza di un'istituzione che realmente risponde al pubblico interesse. Perchè, si domanda, non viene incrementata la pubblicità turistica? Tanto più che risulta che i capitali investiti dalla pubblicità della Coca-Cola in Italia sono superiori a quanto ha speso l'ENIT per affermare le attrattive del nostro Paese nel mondo. E' stato detto che la pubblicità coincide con la rettorica, l'arte della persuasione dei nostri padri antichi. Sarà. Vorremmo però che questa forza di persuasione venisse utilizzata nel senso giusto.

GINO PAGLIARANI

FINE

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 27 febbraio, il 28 febbraio e il 5 marzo

Opinioni nel mondo

NOVEI VREMIA

Dibattito sul Mercato Comune Europeo

Un dibattito sul Mercato Comune Europeo è stato aperto dal settimanale sovietico *Novei Vremia*. Un primo articolo che il settimanale aveva pubblicato sull'argomento è stato giudicato, da più di un lettore, esperto di questioni economiche, come troppo semplicistico e schematico nel suo giudizio negativo circa il progetto del Mercato Comune, particolarmente nella sua affermazione che il progetto sarebbe irrealizzabile. *Novei Vremia*, perciò, accoglie ora le opinioni di alcuni di quei lettori.

«I piani di Mercato Comune — scrivono due di loro — non sono che «una speranza illusoria» e un «controsenso economico», come afferma l'autore del vostro articolo, ma solo il risultato dello sviluppo delle forze economiche e politiche nel quadro del capitalismo di monopolio. Che quel Mercato non sia vantaggioso per tutti i suoi membri non significa ancora che esso non sia realizzabile. In generale, è raro in regime capitalista che un accordo qualsiasi sia egualmente vantaggioso per tutti i suoi partecipanti.»

Un altro lettore osserva: «Il Mercato Comune pone un problema complesso, generato da un insieme di fattori storici, economici, politici e militari. Non ci si può cavare con dei semplici riferimenti all'interesse che hanno gli Stati Uniti a sfruttare il tema del Mercato Comune per tappare i buchi della «solidarietà occidentale», o agli sforzi del governo francese per far dimenticare all'opinione pubblica le disavventure militari, o all'aspirazione dei monopoli tedeschi all'egemonia sui mercati europei, o alle contraddizioni insolubili, fra i membri del futuro mercato, e, infine all'irrealtà di esso. Ci sembra che, se si parte dalla teoria leninista dell'imperialismo, il progetto di Mercato Comune è realizzabile».

«Quali sono — si chiede lo stesso lettore — le prospettive del Mercato Comune per i *trusts*, i cartelli e gli altri monopoli dei paesi aderenti? Ne risulterà obbligatoriamente l'egemonia dei monopoli della Germania Occidentale sui mercati europei? Non parre che ciò debba prodursi in forma così generale ed assoluta. E' più probabile una certa differenziazione. I monopoli di tutti i paesi aderenti potrebbero tutti trovarsi più o meno avvantaggiati. In un campo tanto importante come la siderurgia, è probabile che nessun mutamento notevole intervenga nel rapporto di forze». La conclusione è che «sarebbe augurabile che gli specialisti sovietici si pronunciino in modo più largo ed argomentato sul problema del Mercato Comune, che tocca da molto vicino gli interessi dei lavoratori di parecchi paesi capitalisti».

THE OBSERVER

Il colpo di genio del governatore

Sir Charles Arden-Clarke, governatore inglese della Costa d'Oro fino alla mezzanotte di ieri l'altro, quando la colonia è diventata membro indipendente del Commonwealth con il nome di Ghana, ha l'onore di un ampio profilo sul londinese *Observer*.

La carriera di funzionario coloniale di sir Arden-Clarke cominciò in Nigeria. «Uno dei suoi primi compiti fu di indurre un villaggio turbolento a pagare le tasse. Il vecchio dottor-stregone fu identificato come il centro della resistenza, e dopo avere inutilmente cercato di persuadere ad abbandonare la sua opposizione Clarke lo processò sotto l'accusa di alto tradimento e lo fece impiccare pubblicamente. Il villaggio si sottomise». Nella Costa d'Oro fu mandato nel 1948 l'anno dopo che Nkrumah era tornato in patria da un soggiorno di dodici anni in America ed in Inghilterra ed aveva iniziato il movimento per l'indipendenza. Clarke, nei suoi discorsi, definì il movimento come «una piccola banda di agitatori», frutto dell'«influenza comunista», e nel 1950 mise Nkrumah in prigione. Nel 1951, quando le elezioni dettero al partito di Nkrumah una schiacciante maggioranza, ed una deputazione popolare si recò alla residenza del governatore per chiedere il rilascio del prigioniero, Clarke — scrive l'*Observer* — «ebbe un colpo di genio». Alla deputazione che gli presentava la sua richiesta rispose con un sorriso: «Signori, siete in ritardo con i tempi» e mostrò l'atto di grazia già firmato per Nkrumah.

I GUAI DI FRANCO — L'economia, l'economia... Vi chiede una falange, e si prende tutta la mano'

Il seguito della storia è già noto. Clarke «ebbe la sicurezza e la flessibilità necessarie per variare di bordo senza essere accusato di debolezza» e fu «guidato dall'idea che, se l'Inghilterra vuole riuscire nel suo intento di convertire l'impero in un commonwealth di nazioni indipendenti, il ministero delle Colonie deve stare ben attento ad indirizzare il punto in cui diventa facile porre il controllo straniero ai dirigenti indigeni». «Ad un generale inaccorto che una notte, nella residenza del governatore, picchiava il pugno sul tavolo insistendo che l'Inghilterra deve tenere ben stretto in pugno quello che possiede, sir Arden-Clarke rispose: «Sono perfettamente d'accordo, generale. Ma potrei suggerire che, prima di decidersi a tenere stretto in pugno un territorio, dobbiamo accertarci bene che lo abbiamo in pugno veramente?»

FRANCE-DIMANCHE

Un letto che crea dei problemi

«La regina Elisabetta d'Inghilterra, in occasione della sua visita a Parigi il mese prossimo dormirà nel letto di Napoleone?»

«Si tratta di un letto Luigi XVI, sormontato da un baldacchino cremisi sostenuto da due lance, che è il letto abituale dell'appartamento reale all'Eliseo. La regina Giuliana d'Olanda, la regina Ingrid di Danimarca e la regina Federica di Grecia vi hanno tutte dormito quando sono state a Parigi.

In origine, fu il letto di Carolina Bonaparte, la sorella di Napoleone, che sposò Murat e divenne la regina di Napoli. Questo non sarebbe nulla. Ma i sapienti esperti del protocollo dell'Eliseo sono giunti ad una conclusione più grave. E' che Napoleone, il più grande nemico che l'Inghilterra abbia mai avuto, anche lui ha dormito nel famoso letto. Perchè, era all'Eliseo che, sfuggendo le Tuileries, l'imperatore veniva a fare discretamente le sue scappate, sotto la protezione complice e divertita della sorellina Carolina, una brava figliola, gli prestava addirittura la propria camera, e non ebbe alcuna obiezione a che Napoleone seducesse la sua dama di compagnia, la bella Eleonora Duiello».

«La regina d'Inghilterra può succedere a Napoleone, sia pure in un letto Luigi XVI? Questo è il problema. Il protocollo dell'Eliseo è contrario, mentre i servizi del Mobilio Nazionale sono favorevoli. La discussione è molto accesa».

Domani il secondo articolo
di RICCARDO LONGONE
da SRINAGAR nel CASCEMIR